

Spine

di Massimo Barilla e Salvatore Arena



Con

Stefania De Cola
Mariano Nieddu
Lorenzo Praticò

Musiche originali

Luigi Polimeni

Scenografie

Aldo Zucco

Regia

Salvatore Arena e Massimo Barilla

Tre solitudini, tre solitudini mischiate alla pena.

Un girotondo di perdenti. Triangolo di solitudini, in un rettangolo di storia. Personaggi che sembrano fantasmi: si muovono come le foglie degli alberi di notte. Un racconto a più voci, intessuto di urla gridate sottovoce.

Tre personaggi-ombre una locanda senza avventori, ripetono ossessivamente una storia che - loro dicono - li ha attraversati e li ha resi testimoni per sempre. La storia di una ubriacatura, di un ferimento, di un Cassio degradato e di un poco nobile Otello. “E Desdemona? Cosa ne è di Desdemona?”

Ma questo non è che un pretesto, come in un *metateatro* scalcinato, per giocare ad essere ancora qualcosa, qualcuno, in un riflesso di specchi e di identità: *Lucio*, il Capitano/Otello; la ruvida e seducente ostessa *Magdalena/Desdemona*; l’oscuro e multilingue *Becchino*/in parte Cassio e in parte Iago.

Solo un pretesto, una ricerca al buio, un tentativo inesperto - e per questo incurante di sconfinare di tanto in tanto nell’eccesso della farsa o del melodramma – di riconquistare ancora un tempo, un respiro, un corpo, una carne da risanare, per liberare l’anima dalla *loro* di storia irrisolta, dal *loro* sfuggire a sé stessi, dal *loro* eterno tentativo di svelamento del dramma celato che li abita.

Spine nasce da una necessità espressiva. Dall’esigenza di confrontarsi con una storia alta a partire dai margini, dai vuoti non raccontati, dalla volontà di indagare strade normalmente ignorate, sia in termini di drammaturgia che di ricerca linguistica.

La lingua è strumento mobile, dominata dall’uso e dalla funzione, nella quale il “significante” si trasforma, assume colori e suoni nuovi, spiazzanti, ma sempre ai fini di un rafforzamento di “significato”, mai per se stessi, mai per pura ostentazione o funambolismo linguistico. I dialetti, le lingue anzi, si mescolano. Sardo, siciliano, calabrese (non per caso lingue madri degli attori), disposti ad un uso alto, sanno di vita, mai di quotidiano. Nell’area rimane questo impasto strano di accenti e di lingue, che ha il suo culmine nella parlata del becchino, mescolanza inventata, non lingua dei porti, ma dei morti, zeppa di ultime parole ad essi rubate, dai loro denti disincastate (francesismi, inglesismi, spagnolismi, germanismi riutilizzati più per fascinazione di suono che di senso).

note di regia di *Salvatore Arena e Massimo Barilla*

Che cosa è una spina? Forse un rigurgito di rosa. Pungente ed aspra, acuminata e dolorosa come la solitudine. Una locanda. Tre personaggi. *Maddalena, Lucio* e il *Becchino*. Otello sullo sfondo, pretesto o molla del racconto. Attraversare la vita di altri, quando non si può raccontare la propria di vita. Un rettangolo in bianco e nero ammorbato da un vino scuro e pesante, da macchie che non vanno via.

Spine è l'anima di un luogo che non ha uscite, rinchiuso in sè stesso, implosivo, eppure incapace di sparire, di annullarsi sotto la polvere del tempo, sotto l'accumulo dei gesti e delle parole.

E' un tentativo ciclico, un meccanismo chiuso, impossibile da scardinare, eppure fervido, agitato dall'interno, come un corpo da una febbre che ti esalta e ti consuma.

E i tre personaggi-ombre che lo abitano, tra *pasta ca faciola* e *pani e alivi*, sono essi stessi questa febbre che si portano addosso, per sè stessi e per gli altri, troppo vivi per dimenticare, troppo evanescenti per perdonarsi e perdonare.

Abbiamo immaginato un lavoro nella distanza tra i personaggi, un incedere automatico, un ripetere di azioni senza fine, un riempire e svuotare di bicchieri. Un andare e ritornare come ci fossero gli avventori ai tavoli, come se i personaggi si sentissero chiamati per davvero. Un arrestarsi di colpo, un restare in attesa come incantesimati, come pietra immobile attonita. Un alternarsi di riso e lacrime, una farsa che è tragedia. Un patetico tentativo filodrammatico di cunto. Ci si è spostati tra il sangue di Otello, la morte di Desdemona, l'avidità di Jago. Per poi risvegliarsi da un sonno che non arriva mai: *durmisti stanotti? No. E chi facivi? Pinsava. E chi pinsavi? Na' cosa. Sempri a stissa? Sempri a stissa. E dopo, dopo ti sintisti megghiu? No. E pirchè a pensi? Ma non sugnu ieu e idda chi m'arriva sula nta la testa.*

Un corto circuito anche per gli attori. Costretti a ripartire da se stessi. Ogni volta. Sconfortati, sconsolati, spauriti. Tre fantasmi che si sentono vivi, che parlano una lingua piena di ripetizioni, di rimandi, di parole strappate alla bocca dei morti che genera fraintendimenti, equivoci, conflitti. Che porta al salto tra storia primaria e storia minima. Lasciandoli immobili nella terra di mezzo. Un entrare ed uscire, un ridere sfrenato e un pianto primordiale lasciano il posto alla verità del racconto. Lo conducono al nodo, alla spina appunto.

In questo senso, il meccanismo drammaturgico non può non affrontare, grazie alla generosità degli attori e alla fascinosa presenza dei loro corpi popolati da fantasmi, il rischio dell'incertezza e del fallimento, nella ricerca di un equilibrio sottile in questa tensione tra vita e morte, tra malinconia e allegrezza, tra ribellione e abbandono. Unico motore possibile, singhiozzante, ma profondamente umano, della storia.

Il tema shakespeariano si slava, si perde, si annulla e trova collocazione il centro, la questione. La perdita di un figlio. Il dolore più grande, quello che annulla il tempo e i secondi sono polvere immobile in una clessidra, suono sordo che non si sente, che non sposta la luna o il sole, non riempie il loro vuoto. Il tempo stesso diventa personaggio, testimone di una storia che si deve dipanare per ritornare all'inizio e ricominciare. L'incedere lento dei personaggi, questo loro trascinar di passi, come chiocciole che lasciano un filo di bava sulla terra, questa loro stanchezza, ci porta alla domanda: come ci si sente nell'eterna attesa, nell'aspettare ciò che non ritornerà più? Nell'essenzialità dei segni scenici di **Aldo Zucco** si adagiano queste ombre accolte da un tavolo che partorisce vino, ma che è anche palcoscenico, tavolo dove si scacciano le notti insonni, in un



Regione Calabria



giocare e rigiocare a carte in attesa di una vittoria, di diventare ancora qualcosa, *Si nasciu nautra volta vogghiu fari u Capitanu!*

Le note di **Luigi Polimeni** sono esse stesse parole che colorano per un attimo il bianco e nero silenzioso, accompagnano i loro passi. Sono l'emozione esterna, sono gli occhi, sono le parole di chi guarda, parole di conforto anche per noi, noi che vorremmo aiutarli almeno una volta, a farli uscire all'aria, al sole, portarli al mare.